

Nel tempo che la Luna burataua,

# OPERETTA

124.

BELLISSIMA

Doue s'intendono alcune  
stantie ridicolose,

Con la tramutauione di quelle.

Di Giulio Cesare Croce.



In Bologna, presso gli Eredi del Cochi, al Pozzo rosso de  
S. Damiano. 1631. Con licenza de' Superiori.

*Giulio Cesare Croce*



**N**El tempo, che la Luna buratava,  
E che Mercurio faceua il spetiale,  
Quel anno proprio, che Berta filaua,  
Che fù fatto la bocca alle zenzale,  
Leuossi vn grã di miglio, e ù fior di fa-  
Per mouer guerra cõtra le cigale, (ua  
E tale fu il confito, e tal il danno,  
Che non si uide Rõdine quel anno.  
Vn Passarin gridaua guerra, guerra,  
Cõtr' vna mosca, ch'era in vn bocale,  
Ma vna Gallina lo gittò per terra,  
E li fece in vn tratto vn seruitiale,  
In tanto vn Cucco adosso se li ferra,  
Ma quella si saluò nel orinale,  
E se non era vn Grilo di toscana,  
Quel giorno si glostraua i la quitana.  
Hauea la Tortorella teso vn laccio  
Per prender quattro luzzi marinati,  
Ma ù mercate Bresã li rõpe ù braccio,  
Et hebbe gionta dui Porci sallati,  
Poi scrisse à quatro versi del Bocaccio  
Che noue fiaschi à tutta botta armati  
Doueßero mandar seza soggiorno, Nã-

**N**ãti che 'l Sole ètrasse i Capricorno.  
Partissi dalla musicha due tuote,  
Per andar à frontare An fimitone,  
Ma quando furno a' caro di Beotel  
Si spezzorno la testa nel timone,  
Venere corse in fretta quãto puote,  
E se sua scũia con il bel Adone,  
Et intendet la sciõffi à buona ciera,  
Che faceua bucata quella sera.  
Proserpina lauaua vna camisa,  
Vna mattina nel acqua gellata,  
Ma Gioue con le bracche alla diuisa  
Faceua à son di pua vna ballata,  
Pallade si scoppiaua dalle risa  
Sopra vn lauezzo di faua menata,  
Vedendo, che le muse eran sospese  
D'andar à far polpette in Ferrarese.  
Corse vn formaggio fresco di mõtagna,  
Auiluppato in vn tabar Francese,  
E con vna cipola di Romagna,  
Viene amazare ù Grilo in Bolognese,  
Ma ù bardo cheto che venia di spagna  
Menò ù Frãguel à tutte le sue spole. E



E quiui gionti lor feron configlio,  
Di far bandir la nebia da Vergilio,  
Nato innanti tra questo era vn caso,  
Tra vn Poetutio, e la lira d'Orfeo,  
E ne è stato cagion l'orto, e l'ocaso  
Di dar la fuga à tirso, e Melibeo,  
Ma Bacco nõ vuol acqua nel suo naso  
Per amor della figlia di Peneo,  
Qual per la mala sua complessione,  
Prezza le bestie piu, che le persone.  
Si che si puol saluar tosto si salua,  
Nanti, che giüga vn lucertó frãcese,  
Che sotto vn capitán tinto di malua,  
Viẽ per far con le gatte aspra cõtesa,  
Ma perche la fortuna è tropo in calma  
Mi vò tirar in dietro ad altrui spese,  
Intendo voler far il fatto mio,  
Chi m'ha inteso bõ p son vostr'adio.

*Tramutatione delle dette Stanze.*

Quando le mosche p il mōdo andauan  
Cõle cicalle mostrando le rette,  
E quando le galine s'amazzauan,  
E che il ceruela cascaua in fette,  
Allhor con furia si leuo vna rana,  
Per mouer guerra contro le ciuette,  
E tale fu il rumor, e la pazzia,  
Che Tabarin s'ascose al Ostaria.  
E Zan Taier gridaua guerra, guerra,  
Contra vn lauezo d' lasagne cotte,  
Ma Gradella, e Catul ch'era in la tera  
Con molta gran prestezza le percote,  
Et era in tanta furia quella sera,  
Che non si ricordò di far ballote,  
E se non era vn fruttarol di piazza,  
Tabarin si moriua in la vernazza.  
Nell'apparir del giorno á gran furore  
La massara del Hoste era leuata,  
E tese vn laccio di molto vigore,  
Per prèder quattro lodole, e vua gatta  
Ma quãdo il Tabarin s'et il tenore, tol



Tolse il leuto, e fece vna sonata,  
E poi di fatto comandò à Catullo,  
Che si douesse inmascherar da bullo.  
Partissi poi d'acordo la mattina,  
Per andarsi, a i formar cò zan piatello  
Ma quādo fu per mezzo alla berlina,  
Vide per buona sorte vn polastrello,  
Ch'era in contrasto con vna gallina,  
Per mandargli la testa al capitello,  
E il franco Tabarin veloce e presto  
Prese il polastro la galina, e il cesto.  
Per questo le ortolane assai rideano,  
Vedendo Tabarin tanto disposto,  
E Gradella, e Cattul cò lui correano,  
Con appetito di mangiar del rosto,  
E tanto caminò perche vedeano  
Che giòser sul confin di mōtin osto,  
E Tabarin dimandò al suo gastaldo,  
Se parecchiato hauea niente di caldo.  
In tanto zan Piatel fù quì arriuato.  
Et a seder si pole à mano, à mano,  
Col Cieco da Forlino, e l' Fortunato  
E poi la cōpagnia del gran toscano, e

E zan Taier che caua i denti affatto,  
Vene anco, lui cò vn casoto in mano,  
Ma se non era vn can di becaria  
Simon dal sacco la portaua via.  
Nacque trà questi vn'altra confusione,  
Hora sentite come essa fu braua,  
L'hosto presètò in tauola vn castrone  
Il qual per sua grassezza tremolaua,  
Ma perche Tabarin volea il rognone  
Catul, e zan Gradella brontolaua,  
Il Toscan disse se mangiar lo vuoi  
Bisogna prima far costion con noi.  
Sentendo questo il franco Tabarino,  
Che non hauea manopola ne spada,  
In piedi si leuò da palladino,  
E fe del suo lauto vna celada,  
Zā Tagier corse, e il Cieco da Forlino,  
Sol per tenir quella question abada,  
Ma Tabarì, ch'hauea del luoco l'vso,  
Tolse il rognone e corse fuor dal vso.  
Lasso il buon Catul, e zan Gradella,  
Con tuttigli altri à far il pagamēto  
Guarda se q̄sta fu polita, e bella, Che



Che Tabarin andaua come il vento  
Ma quādo fu ariuato in cittadella,  
Che si credea di far il māgiamento,  
Vene la Gatta di mastro Saluestro,  
E via porò il rognō senz' il canestro.  
Tabarino magnanimo, e cortese,  
Era rimaf' o tutto in confusione,  
E con tanto furor la gatta prese,  
Che al fin p' forza gli tolse il rognone  
Allhora senza far altre contese,  
Lo māgiò tutto q̄to in vn boccone,  
Hor viua Tabarin in mar, e in via  
In piazza sopra il banco, e al hostaria.  
Altro per hora non hò da trattare,  
se non por fine à lá nouella mia,  
E Tabarin magnanimo lasciare,  
Cò Zangradella, e l'altra cōpagnia,  
E voi, che sece stati ad ascoltare,  
Ne rendo grazie à vostra cortesia,  
Chi si diletta hauer questa mia rafa  
Per vn marchetto se la porti à casa.

Il Fine.

ABO

